

SUGLI
alberi

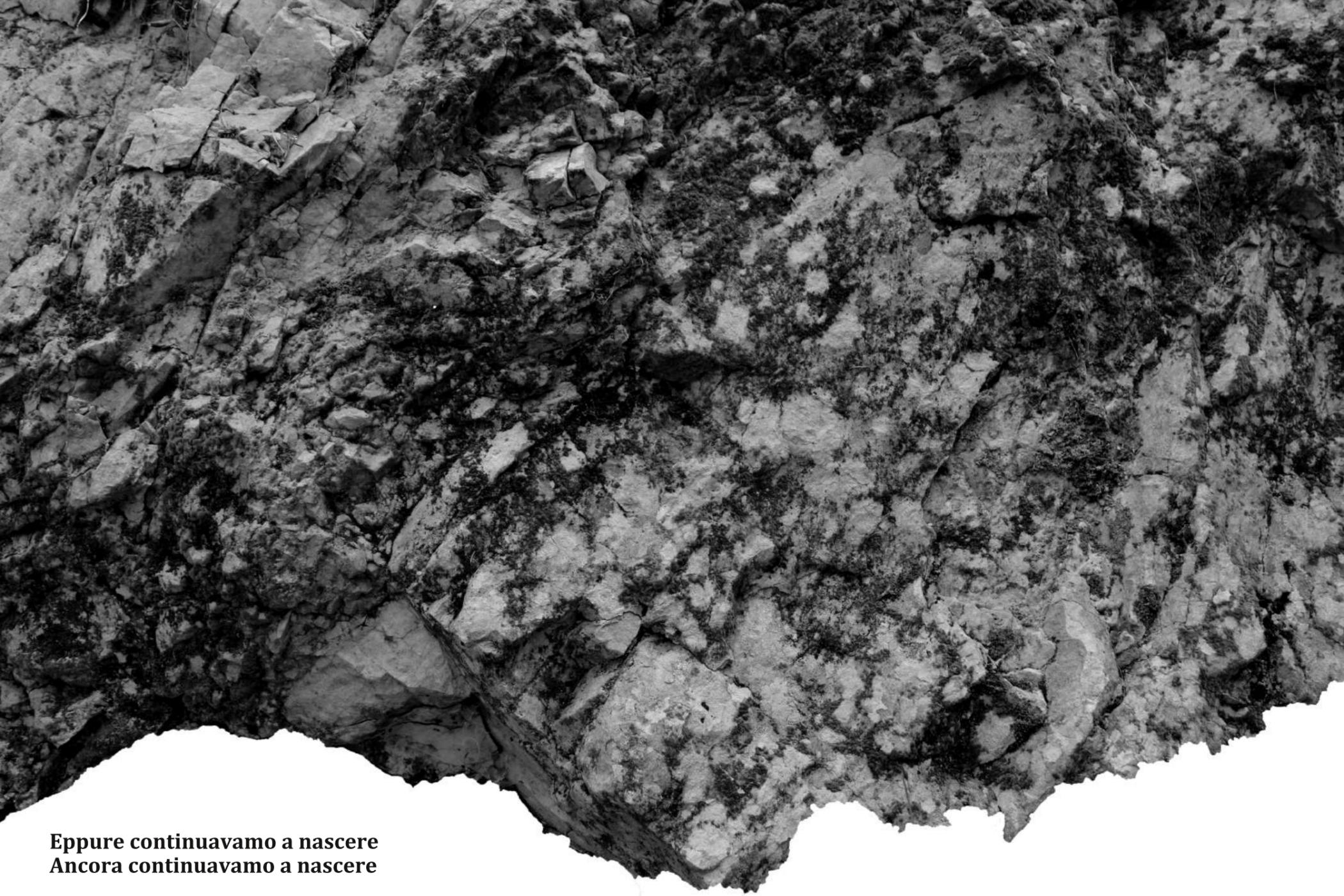
NATALI

*Rivista di propagazione
artistico-culturale*

NUMERO DICIANNOVE
Inverno tra il 18 e il 19

Chi
Sei Tu
Che nasci
Nella stanza accanto
Così sonora alla mia
Che sento qui l'utero
Spalancarsi e il buio distendersi
Sopra lo spirito e il figlio caduto
Dietro il muro sottile come un osso di scricciolo?
Nella stanza di nascita e sangue ignoto
Al bruciare e al ruotare del tempo
E al sigillo del cuore dell'uomo
Nessun battesimo s'inginocchia
Ma solo il buio
Benedicendo
Il bimbo
Selvaggio

(Dylan Thomas)



**Eppure continuavamo a nascere
Ancora continuavamo a nascere**

La tavola aveva l'abitudine d'esser lunga e popolata, che una tovaglia mai bastava a coprirla per intero e bisognava sempre farci la giunta. E spesso doveva stampellarsi con qualche treppiede e pianale appositi esumati dallo scantinato. C'erano i numerosi figli, poi gli altri parenti, gli amici, i vicini e i conoscenti. E da un anno circa c'era anche un giovane ragazzo africano da poco uscito dal centro di accoglienza, senza permesso, senza casa. Accolto nelle stanze ed ai pasti, dove rifiutava con mite rigore religioso il vino rosso e il tagliere di salume. Si cercava con lui il lavoro, una casa, i documenti.

Come anche il giovane con il cranio rasato e nel mezzo una zolla di chioma corvina, il petto ampio e l'occhio liquido che aveva invece abbandonato la tavola e la camera dei suoi per vivere nelle strade con un cane fraterno. Facendo i lavori stagionali: la vendemmia, l'interim al mattatoio, la levata del mercato... Ritrovava di frequente la riunione conviviale nelle mense delle abitazioni occupate dove faceva sosta, in compagnia di altri fratelli e sorelle.

Un altro giovane aveva deciso di non tornare al suo paese e alla madre (a lungo accudita in precedenza) al termine dei suoi studi, per votarsi alla vita monastica. La scelta era divenuta oramai rara e desueta nella sua generazione. Si predisponeva per lui un nuovo battesimo, una nuova dimora, dei nuovi compagni di vita, nuove stanze, perfino nuovi abiti: altrove, lontano da tutto quel che gli era destinato dal mondo e dell'abitudine. Là si stava insieme per i piedi scalzi, il silenzio notturno, le litanie mattutine e ci si chiamava non per caso « frati »...

Tutte queste paiono storie di nascite, senza in realtà « nascere » alla lettera. Di vera procreazione non si tratta in alcun caso: nel corso delle vite di rado e per eccezione ci si

imbatte in questo, nell'evento *par excellence*. Che si nasca una volta sola e fatale è una convinzione di superficie: vera ma anche falsa, da sfatare almeno un poco se possibile. Contro codesta convinzione e i suoi limiti un po' asfittici, dappertutto formicolano natalità: seconde, terze, ennesime, incessanti. Il loro formicolio faceva un mosaico vibrante in cui l'unico destino della nascita naturale sfumava in una danza di nascite posteriori e innaturali. Nati una volta, tempo fa per alcuni (magari molto tempo fa), ancora continuavamo a nascere. Restavamo ancora nascituri. Piano piano, a mano a mano si nasceva. Nascevamo vivendo.

Il boccone è grande e indigesto a inghiottire per chi pensava — ed erano certo in molti — che non ci fosse che una nascita, all'interno d'una famiglia unica (di sangue). E di questi in parecchi si barricavano in tali nuclei familiari, pronti a difenderne i confini con le armi e con i denti, sebbene poi divorzi, litigi e strazi vari non cessassero mai di erodere le fondamenta del regno. Quel piccolo regno un po' nevrotico fatto di mutui per appartamenti in appezzamenti periurbani, di riti di pranzi domenicali, di vacanze marittime, di feste imbandite di compleanno. Tutto intriso di proprietà e ben murato, fino a spaccarsi la testa: non c'è alternativa alla nascita, ai due genitori, alla casa...

Ma probabilmente ciò che nasce non è mai un individuo, assegnato a una discendenza e a un focolaio domestico. Non si nasce da soli, si nasce insieme. E insieme si rinasce, si nasce *con*. Una nascita fa sempre nascere: fa nascere un collettivo, una comunità, una compagnia. Dunque delle famiglie — che non sono tanto degli atti sanguinei o dei fatti giuridici quanto piuttosto delle alleanze affettive. Intorno ad una natalità si fa famiglia, ma in molti modi e per diversi sentieri. Esiste in tal senso un sacrosanto nominalismo famigliare, in cui « padre »,

« madre », « nonna », « zio », « nonno », « figlio » circolano con il vento attraverso la vita e si spostano a diletto e secondo l'occasione. Cammin facendo si riuniscono i membri della famiglia, si giostrano, li si recita per vocazione e affetto — e talvolta li si abbandona, ad altri che faranno il rimpiazzo se opportuni.

Una natalità familiarizza. Il nato si familiarizza, come una fabbricazione di legami e fiducie abituali che si svolge con costanza, arte e rinnovamento. Adottiamo via via figure materne, paterne, figliali... È possibile che ogni familiarità sia in fondo adottiva e dunque si tessa coi gesti, le abitudini, gli impegni, le durate. Ed è porosa e diffusa, effimera e vagabonda. Un anziano poeta militante della capitale divenuto nonno (di tanto in tanto), la vecchia professoressa d'italiano del liceo fattasi un poco madre, un frutteto procreato con dedizione da una giovane sociologa nel suo meridione: in ogni caso l'adozione è transitiva e reciproca, non prescinde da una mutua riconoscenza. E si fa beffe dei purismi e delle perennità. Si detta per cura e compagnia — di spazio, di tempo, d'ideale, d'uso — in un modo contagioso che attraversa la specie, la razza, le anagrafi.

Una femminista della California, Donna Haraway, giocava con le parole americane ingiungendo: « *Make kins, not kids* ». Pressapoco: « Fate legami, piuttosto che bimbi ». O ancora: « Fate famiglie, piuttosto che bimbi ». Non che si debba cessare di donare vita a bambini e bambine (laddove meglio e più profondamente rinasciamo tutti e tutte). Ma che non si finisca a pensare che i legami che contano, da proteggersi allo stremo, siano solo quelli di stretta filiazione naturale: la mia famiglia, i miei figli, il mio giardino... Ovvero quelli miei personali, o della mia regione, della mia nazione e così via. Si conoscono bene le testarde litanie di tutti i reazionari patrioti nonché paladini della santissima e cristallina famiglia. Quelli che fanno scandalo per ogni innaturalità familiare in difesa di una sola concezione di famiglia consacrata ad una sola concezione di natalità. Eppure continuavamo tutti e tutte a nascere — in vari luoghi, molteplici tempi e sorprendenti maniere.

Dappertutto si facevano legami, naturalmente (per spontaneità) ma contro Natura. Contro la società spesso, nei suoi interstizi e margini. Dappertutto rintracciavamo le felicità di natalità non (per forza) procreative. Un documentario normanno raccontava come un'anziana *dame* accogliesse come un figlio oppure un nipote (mai avuti) un giovane cinghiale, Toto, sfuggito ai cacciatori e rimasto senza madre. Un altro documentario, genovese, raccontava la storia di come Enzo, nerboruto siciliano sopravvissuto ai bassifondi portuali con mille espedienti più o meno legali, si fosse innamorato in prigione della trans Mary. Di come insieme avessero inventato, nella realtà e nel sogno, una famiglia impropria ed uno spazio domestico. La copia favolosa di quei due che nella vita avevano smarrito la casa e la famiglia, ripudiati o dimenticati. Lo stesso regista aveva poi inseguito una bizzarra sequenza di domesticità e adozioni. Un pastore campano che prendeva dimora in una reggia borbonica abbandonata, adottando poi un giovane bufalo (tal Sarchiapone) espulso dalla locale industria casearia in quanto improduttivo, poi ereditato da un Pulcinella salvatore — maschera della tradizione e fantasma oltremondano — che sedotto da una silenziosa contadina resterà infine tra i terrestri... I terrestri impermanenti e innumerevoli, che non avrebbero mai smesso di ereditarsi, adottarsi, familiarizzarsi, accompagnarsi: mai cessarono di nascere e farsi nascere, abbandonarsi e trovarsi, partire ed arrivare. Per lo più non era la creazione il loro compito e s'impegnavano piuttosto a salvare, salvare senza posa e senza certezza. Era così che nascevamo, soprattutto, per via di salvezze.

Il fico-gelso



Lebenspuren - Le vie creaturali

«Sono gli alberi che vagano per la terra notturna,
sono i grappoli che vagano in vino dorato,
sono le stelle che migrano di casa in casa,
sono i fiumi che iniziano il loro cammino – a ritroso!»

[*Marina Cvetaeva, Poesie*]

Depose la giubba che dalla spalla gli scendeva lungo il fianco. Si fermò sul ciglio del sentiero, dove un piccolo ruscello scendeva dalla roccia dando vita a muschi di un verde quasi blu. Inginocchiato e assorto cominciò a frugare con le dita le pareti pietrose che, sotto quelle umide muffe, avevano conservato intatto il loro grigiore autentico. La roccia era dura, una sagoma senza incisioni, un'unica e fredda epidermide contraffatta dal tempo. Dopo aver abilmente tastato e smosso quelle branchie terrose, trovò ciò che stava cercando: un punto più secco in cui la parete sembrava calcarea e friabile. Con un martelletto recise una scaglia di roccia grande quanto un palmo e, guardandola attentamente, con un sospiro impaziente, la capovolve.

Il dorso della pietra era scuro e levigato, pareva disegnato con la china, spruzzato da una cannuccia d'inchiostro oleoso, presentava sfumature nere, simili a un reticolato lungo e sottile di segni che parevano venature, cunicoli, strettoie, passaggi.

Soffiò piano su tutte le sezioni della roccia, come a tenere in mano un reperto fossile: la studiava, alzandola e abbassandola in una danza di mento e palpebre. Vi guardava dentro, cercava il dentro della roccia. La incartò preziosamente e la ripose nella giubba, colma ormai di altri pacchetti con svariate forme e dimensioni: s'intravedevano cortecce, pietre, tronchi, rocce, sassi, tutti con la medesima trama di segni scavata lungo un lato delle pareti.

Tra il 1958 e il 1963, mentre Paul Celan scopre la storia naturale, anche la sua poetica si modifica. Con la scoperta della storia naturale, Celan muove da una poetica dell'orientamento nella distruzione, verso una poetica dialogica e planetaria. Cominciano a comparire, infatti, tra gli appunti e gli studi del poeta, liste di termini tecnici dai campi di biologia, zoologia e formazione delle rocce, figure, cifre di un rimando a un tempo senza l'uomo.

“Quello che appariva più sorprendente era l'uso del significato biologico delle 'tracce'. Fu chiaro che il concetto di traccia non poteva riguardare solo l'elaborazione del trauma e la possibilità di produrre memoria. In senso lato, geologia e biologia assegnano alle 'tracce' la funzione di segnare il passaggio di una forma di vita.”

La scrittura di Celan, in questo periodo, risponde al desiderio di progettare realtà, ottenere direzione per orientarsi nella distruzione delle proprie coordinate culturali.

La giubba pesante e piena venne svuotata al rientro a casa sopra al grande tavolo da lavoro. Amando le escursioni, i monti e i fondali, le scogliere e i calanchi, era diventato uno studio che non gli recava alcuna fatica, ma anzi, gli gettava addosso quella cura oscura e malinconica di chi, attento, cerca domande a risposte inesprimibili. “I nascituri sono partenti”, soleva pensare. “Chi nasce compie un'opera: smuove, emigra, sposta le tracce. Il nato graffia uno spazio pieno, solca una via percorribile, l'unica via per vivere, calca e morde la durezza di un dentro compatto. Chi nasce fuoriesce. Chi nasce abbandona”. Perciò, chino sui reperti, studiava le tratte, i solchi, gli squarci, i gonfiori della materia dura resa modellabile dall'immane sforzo della creatura; osservava le creature nate che, con i segni migratori, avevano abbandonato un dentro, creando davanti a sé un vuoto costruibile, abitabile.

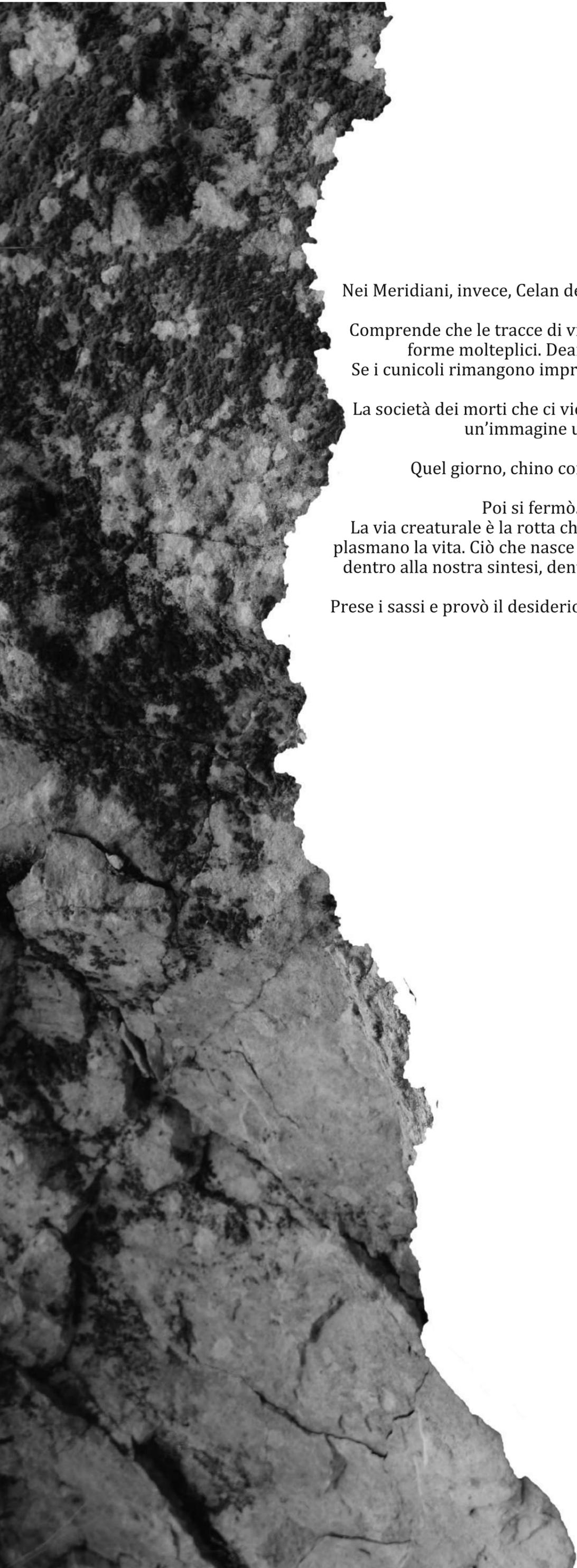
«Che cosa ho fatto?

Inseminata la notte, come se ancora altre ci fossero, più notturne di questa.

Rotta di uccelli, di pietra, migliaia i tracciati descritti. Sguardi, rapinati e raccolti. Il mare, assaggiato, s'è bevuto, s'è sognato. Un'ora, eclissate anime. La seguente, una luce autunnale, offerta ad un cieco sentire che si fece strada. Altre, molte, senza luogo e gravi a sé stesse: distinte e aggirate. Meteore, stelle, nere e a lingua piena: chiamate secondo desilenzionato giuramento.

E una volta (quando? anche questo è dimenticato): sentito l'aggancio, dove il polso tentò l'atto contrario.»

[*Paul Celan, Allerseelen (SG, IV)*]



Nei Meridiani, invece, Celan descrive le vie creaturali, quelle vie che cercano orientamento
e realtà 'a fronte' di un Tu.
Comprende che le tracce di vita che il mondo animale lascia sedimentare dietro di sé sono
forme molteplici. Deambulazione e ricerca di cibo lasciano orme e resti alimentari.
Se i cunicoli rimangono impressi per un po' di tempo, è perché le pareti vengono indurite
per costruire un edificio abitabile.
La società dei morti che ci viene trasmessa pietrificata, per tutte queste ragioni, non è che
un'immagine unilaterale e frammentaria della precedente comunità di vita.

Quel giorno, chino come sempre sul tavolo di legno, rimase assorto per molte ore,
levigando, pulendo, analizzando tutti i suoi oggetti di studio.
Poi si fermò. Si sentiva così incapace di amare. Nessun 'a fronte' di un Tu.
La via creaturale è la rotta che determina la nascita, l'insieme delle scelte e dei residui che
plasmano la vita. Ciò che nasce prende forma, si raccoglie nel luogo più sicuro, dentro al noi,
dentro alla nostra sintesi, dentro queste nostre tratte che s'incontrano, nel ventre della più
luminosa delle notti.
Prese i sassi e provò il desiderio di donarli, sparpagliandoli e consegnandoli a persone lungo
la via. Cominciò così il suo cammino.

«E cadiamo:
Noi eravamo. Noi siamo.
Noi siamo una carne con la notte.
Nei passaggi, i passaggi.»

[Paul Celan, *Zeittief*]

Celan affermerà: "Io sono tu, quando io sono io."

L'atto contrario

nasce il corpo a corpo,
prende forma
nel buio delle lenzuola perde
le parole
s'assenta il silenzio nato,
labbra di sale il vuoto
compare nella gola, apostrofo
di fiato,
corpi raccolgono legna
per scaldare al buio il primo nato,
nutre lo spazio vuoto
il silenzio primo nato,
nel tronco questi occhi
che s'assentano
sparpagliano a bisbigli l'atto contrario
- e se l'atto contrario
fosse finire
senza aver cominciato?

Olmo gentile

Un moto a spirale

è un moto a spirale
la nascita

mi inizi con un'immersione, che è nascita alla terra, al
pro-fondo, è sguardo sgomento ai visceri
che s'impara potenti di generare, originare -dal basso
verso l'alto-
mi inabissi in un corpo magico ed esatto, sapiente al di là
di me, saggio e amorevole tana

quella Forza certa senza esitazioni che ti accoglie mi
fiorisce e,
come un bulbo si fa strada nella zolla,
spinge a lato la terra pesante e sicura sguscia sgomita e
cerca luce
il corpo sboccia di lato mentre lo spirito mio soffiando ti
fa spazio, scaccia la polvere rompe ragnatele
acqua monda e inonda e si fa onda che ti scroscia ti porta
ovunque,
nutrito, diffuso, capillare

e mi reimmergi in un abisso di me nuova
vecchia, sopita e scalciante *mi chiami* mi cerchi e chiedi
asilo alla mia incompletezza
mi armi di cesoie per un'indispensabile potatura ma che
sia soffice

come nuvole, che separi con gesto di mano affilata,
mi riconsegna poi all'aria che soffia apertura e libertà che
sanno accoglierti,
e ti spolvera di fresco e si fa rondine, premonitrice

ecco mi arrampichi lungo colonna vertebrale, incurvata
per non farci cadere,
forza che cresce ancora e si apre all'incanto del dono
imprevisto -esatto- ci guida
saliamo congiunti in polmone unico alla ricerca di aria
accesa di rosso tremulo come fuoco,
e come fiammella che sfugge al legno che la soffoca,
noi saliamo dal fianco dell'aria verso una luna che chiama
il buio
con nomi di sorella

ed eccoci, fiamma cocciuta e congiunta mordere l'aria, la
bramiamo la strappiamo al cielo
come bestie feroci di saggezza agguantiamo l'altezza
vertiginosa e verticale della nascita
con fauci affamate di fuoco mimiamo la risacca e il
coraggio dell'onda che, immortale, si fa ciclo

verticali, gridiamo col ventre la A profonda della vita, che
per salire, deve scendere
e avvitando le spire rotonde attorno al suo asse -sanno, i
corpi!-

ripercorre la spirale a ritroso, per il cammino lungo
millimetri, e celebra in poche ore il compimento dei mesi
in cui siamo nati, rinati, esplosi verso un cielo di visceri
con sguardo attento alla prossima curva

- per fare la pace con il mi;
tu nasci
e nascendo
mi rinasci

mi contagi di stupore

Calycanthus praecox



L'ascolto è la sua parola

Il giovane si sedette a fianco del vecchio, e questo, con un sorriso che gli aumentava le rughe nel volto, come a volerlo provocare, lo incalzò: "Pensa di essere nel bel mezzo di una giornata lentissima, con tutto il tempo che desideri davanti, e dimmi: ora che la tocchi con le dita, cos'è la vita quando viene?". Beffardo si volse verso il tronco e, come sicuro di una lunga attesa, chiuse gli occhi quasi a trovar sonno.

"Sai, credo che non me ne farei un bel niente di quel tempo. Ora che la tocco con le dita, credo più di tutto che la vita non si dica". Sorpreso, il vecchio sgranò gli occhi. Un attimo di gelo e poi nuovamente provocatorio: "Credi di non comprenderne ancora il significato?"

Ed immediato, come una molla che non aspettava altro: "Poco c'entra il significato. Il corpo è lo spazio in cui la prendi con te, dentro. Il corpo la contiene, sin dall'inizio d'altronde, come una sensazione forte che non dimentichi, non il discorso. Certo, raccontare è bellissimo. Potremmo stare qua a parlare per ore, vestire le cose con metafore all'infinito ed intrecciare le une con le altre, per far sentire, far comprendere. Eppure davvero, l'unica cosa che mi sento di raccontare è che la vita quando viene - così forse come quando va - non si racconta affatto. Gli estremi appartengono al silenzio e al corpo. Si dice il resto: tutto quello che avviene immediatamente dopo; tutto ciò che c'è fino all'istante prima. Si possono raccontare i contorni, i confini schiusi che sembrano delimitare una forma. La poesia a volte, quando dice quell'"imprecisa cosa felice", con una o due parole è proprio lì, dentro a quegli estremi, dentro i corpi. Ma è lì dentro e non li sta dicendo, forse si posa appena sopra di loro, forse si fa assurda testimone per un attimo. Ma la vita quando viene, tutte le volte che viene, è 'questo canto, pari a sé medesimo, in cui muore la metafora, muore infinitamente".

Il vecchio lo guardava, le sopracciglia un poco sollevate. La bocca schiusa cercava di nascondere un sorriso fiero. Era fiero, enormemente fiero, anche se non capiva davvero cosa stesse dicendo il giovane. "Arabo" - diceva a priori, ancora prima di provare a capire, quando lo trovava con un libro in mano di cui leggeva solo il titolo - "per me è arabo". Eppure

era fiero di vederlo leggere. Ed ora fiero di sentirlo a contatto con la vita.

E il giovane ancora: "Dovremmo forse provare a tirar fuori dal cappello della lingua infinita quelle parole felici, giuste, e poi sederci in silenzio attorno a loro, come a chiedere loro di entrarci dentro, che siano loro a dire noi. Senza parlare potremmo forse sedere di fronte a *Stupore SoStare Così Corpo Forse Insieme Indicibile Domani...*"

Il vecchio nel frattempo aveva cominciato un pensiero tutto suo, come se fosse lui stesso a rispondere alla domanda che aveva appena rivolto al giovane e, senza sapere come, gli uscì dalla bocca già aperta un silenzioso "d'altronde anche noi, come tutto qui intorno...la bio-logia... «poiché tutto è grembo»".

Il giovane sorrise, gli posò una mano sulla spalla e riprese: "Se dovessi dire cos'è la vita quando viene, balbetterei qualcosa di improprio, guarderei i figli attaccati alle madri, lo spinacio che rompe la terra, l'aloë nuova dentro il corpo di quella vecchia morta un anno fa, i fiori lunari della pianta grassa al cimitero, e poi mimerei qualcosa di goffo, un gesto quasi dialettale e mi fermerei lì. Se dovessi invece dire *perché noi qui*, ad accoglierla e nutrirla, noi così stupiti, così senza certezze, così impacciati, direi che forse c'è un compito, una causa comune, certamente sacra, fatta di infinite frange e campi di battaglia differenti, fatta di enormi fatiche e gioie profonde. Una causa fatta di resistenze lunghe e piccole rese. In un mondo asfittico, dove la nocività è un muro, un fumo malsano, il tentativo di dividere e sradicare, a noi, di fronte a tutta la vita che viene, spetta creare un oggi aperto che si possa abitare insieme. Spetta 'custodire la promessa del domani'".

Anche il vecchio sorrise. Sorrise.

*Forse, nella vita
corpi stupiti sostano insieme
così
così indicibili
custodi del domani.*

FicusAbetoide





Il rischio di sbocciare

“e venne il giorno in cui
il rischio di rimanere chiusi in un bocciolo
divenne più doloroso
del rischio di sbocciare”
[Anaïs Nin, *Diario. Vol. 1: 1931-1934*]

Sembra che il peggio sia finito.
Prendo fiato e riaffioro in superficie.
Sposto il mio sguardo verso l'alto e vedo sopra di me una
distesa azzurra.
E' fatta, mi dico.
Ma il mio corpo è ancora bloccato, lì sotto dove sono stata per
mesi.
C'è, lo sento, ma non posso muoverlo.
Ho però finalmente un orizzonte di fronte a me. Posso roteare
il collo e contemplarlo.
E finalmente, la mia mente è limpida, è vuota: non chiede più,
non pretende nulla. Non mi giudica, non mi interroga, non mi
tormenta.
Non mi importa se il mio corpo è bloccato: a contenermi ora è
un guscio caldo che ormai mi appartiene e che ad ogni mio
sforzo sento potrebbe cedere.
Inizia a sgretolarsi.
Non è più la gabbia in cui mi sentivo imprigionata: è una
crosta croccante.
L'aria l'ha erosa, l'ha resa sottile.
E ora posso ridere di lei. Tenermela ancora addosso come
ultimo riparo.
Non se l'aspettava che da secondino si sarebbe sentita messa
con le spalle al muro?
E d'altra parte neanch'io, me lo aspettavo.
Quando mi toglieva luce e fiato, non riuscivo a vedere al di là
dello spazio di solitudine in cui mi teneva.
Ero inabissata come a lei piaceva, come a lei faceva ridere.

Prendo un lungo e profondo respiro e la sento scricchiolare
intorno a me. La mia pelle ne percepisce la vulnerabilità e la
fa sua, se ne appropria con il suo calore.
Respiro ancora, di un respiro calmo, rilassato, caldo.
Tutto il mio corpo è un bollire ora. Sono calda da toccare.
E' una febbre di vita. Quella che mi serve per rinascere.

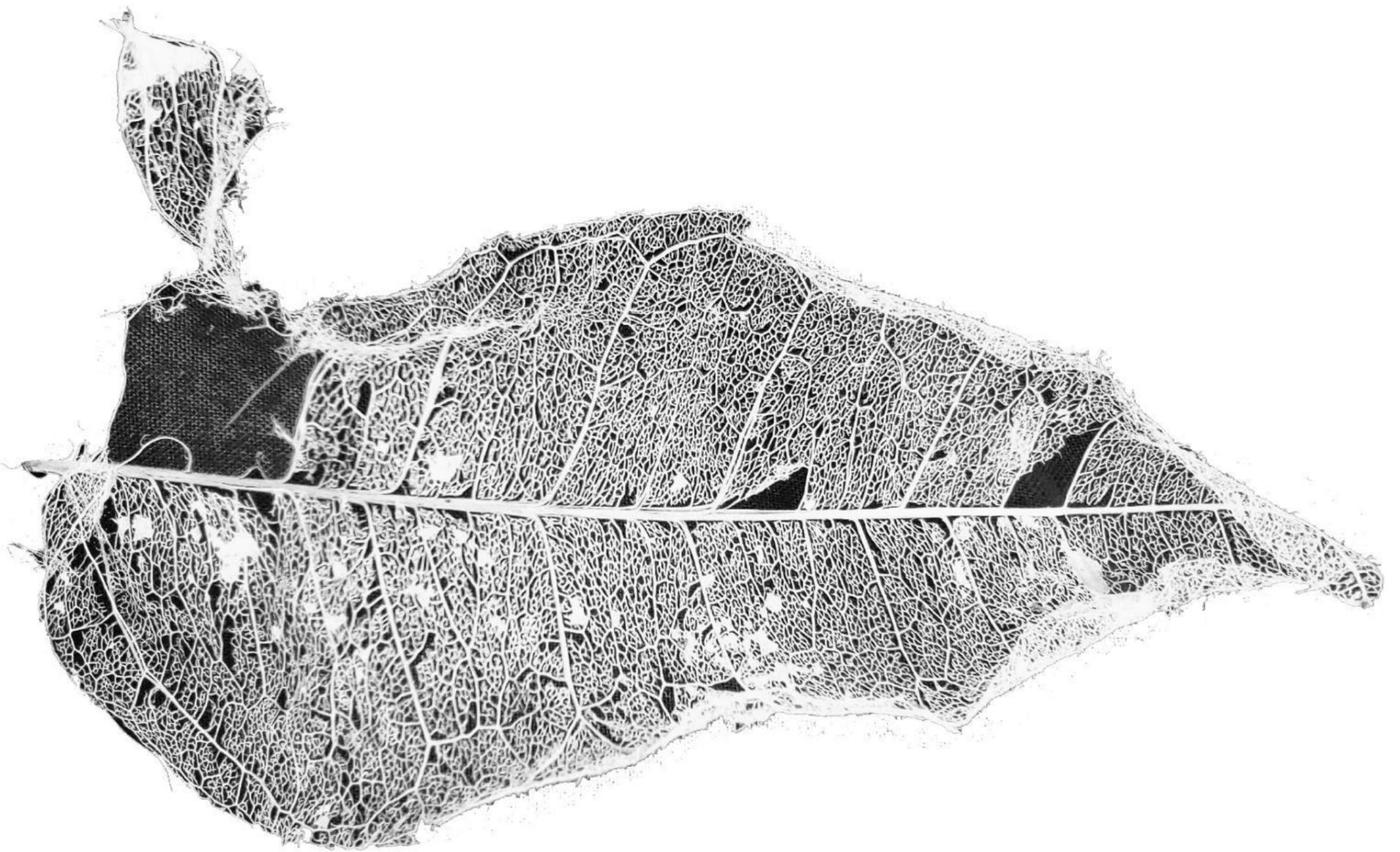
La rabbia ha nuova forma.
E' vuota adesso, si è dissolta nel vento insieme al pensiero e ne
è rimasta intatta solo la sua dirompenza.

La sua dirompenza, adesso che ho imparato a dosarla, mi aiuta
a fare spazio e a uscire da quell'involucro così costrittivo, così
imposto.
Anche se sono ancora qui, stretta, non ho più paura.
La mia fronte è aperta.
Sento lo scollamento tra me e ciò che mi contiene.
Come quando la pellicola delle castagne si stacca senza fatica.
Si stacca da me, non riesce a resistermi.
Ho smesso di ascoltare la forza che esercitava in me, ma non le
è bastato.
Ha voluto che reagissi, è stata lei a chiedermelo.
Me lo sussurrava suo malgrado: sapeva che questo avrebbe
significato la sua morte.
Ma è nella sua natura, non riesce a resistersi.

E' stato proprio quando pensavo che non ce l'avrei più fatta,
che ho chiuso gli occhi e ho sentito crollare le resistenze,
un calore sciogliersi,
la pelle stendersi:
dalla superficie i miei polmoni la spingevano.
E da lì spingendo verso l'alto si è rotto qualcosa,
che mi ha provocato un immenso piacere per tutto il corpo.

Era una richiesta di spingere, di infrangimento.
Era epidermica e non ha richiesto sforzo.
Solo tempo.
Per far sciogliere i nodi.
Per far sì che le carezze facessero effetto.
Per far svuotare la mente.
Per lasciare andare, per morire.

*Ogni donna vive ciclicamente momenti in cui è necessario si
perda, per poter rinascere. Qualcosa deve morire, per lasciare
spazio a qualcosa di nuovo.*



L'ala sinistra

Quando il volto del bambino mi fu posto innanzi ... glup: le pareti interne delle mie guance vennero succhiate come da una ventosa che le mise a contatto con la lingua, le gote si avvicinarono agli occhi, gli occhi si spalancarono.

Quando il volto del bambino mi fu posto innanzi ... butupùmp: fui rovesciata in una FIABA. Nulla riuscì a distrarmi, completamente incantata, dimenticai di essere Qua, certa di essere interamente Là.

Stetti davanti a quel volto proprio come davanti al personaggio di una fiaba, ad una presenza allegorica, allusiva, ad un

SIMBOLO.

Stetti davanti al suo volto come ad un simbolo, ad una porta che mi fece fare ingresso ad un modo di relazionarmi al tutto. Stetti davanti al suo volto immediatamente come davanti al volto della persona amata.

Un sim-bolo - echeggiava in me la sua greca radice - tiene insieme, tiene insieme piani diversi, come fa un delfino saltando, una montagna essendo vetta, un albero crescendo, un fiore spuntando dalla terra, un amore investendo un amante. Ognuna di queste cose porta con sé un po' di quel che era una volta e sarà sempre. Così quel bimbo. Perdendomi nel suo volto, egli mi nacque innanzi. Solo allora vidi la sua ala sinistra, solo allora si rivelò a me il suo *c'era una volta*.

Ero dentro una fiaba col suo tempo imperfetto ed un viaggio da compiere.

Era il giorno dell'esecuzione, stava ormai giungendo a termine anche l'ultimo giorno di un tempo lungo e ben definito. Un tempo lungo senza poter spiegare, né ridere, quasi il tempo necessario per filare tutte le camicie di astri, utili a liberarli dall'incantesimo. Liberare chi?! Forse i miei fratelli, forse me stessa. Era praticamente tutto pronto, avrei dovuto solo

ultimare la manica sinistra della camicia più piccola. Giunsero allora le guardie ad interrompere il mio lavoro, affinché fosse eseguita la mia condanna a morte. Mentre stavano per accendere il fuoco, ecco sei cigni festosi accerchiarmi come per ardere insieme. Li riconobbi, li stavo aspettando. Gettai su di loro le camicie di astri che avevo filato e, non appena ne furono sfiorati, le piume di cigno volarono lontane, lasciando attorno a me un girotondo di fratelli. I miei fratelli! Ci abbracciammo felici e finalmente mi riaprii al sorriso e alla parola. Finalmente potei raccontare l'inganno ed il sacrificio. La giustizia ebbe il sopravvento, i vigliacchi subirono i loro castighi. Inizìò un tempo nuovo, in cui vivemmo a lungo e tranquilli, ognuno compiendo i propri passi, lontani da questa storia. Solo il più giovane, invece del braccio sinistro, aveva un'ala di cigno attaccata alla schiena che lo legò per sempre alla fiaba dei Sei cigni, tramandata di bocca in anima e trascritta un giorno dai fratelli Grimm.

C'era stata la donna: capace di attendere nell'incomunicabilità di un gesto ampio e lungo. Luminosa la sua pazienza, umile e amorevole, la intravedevo nel foro di quella manica mancante alla camicia di astri. C'erano stati gli astri, stelle e fiori insieme, fiori dei boschi che spuntano all'ombra degli alberi lì dove si poggia un raggio di luce. Spuntarono a forma di stella, come proiezioni dal cielo, caddero dalle stelle, visibilmente considerati e de-siderati. C'era allora il bambino, lo vedevo arrivare dal foro luminoso di una camicia di astri, dal terreno umido e buio illuminato dalla proiezione del cielo, dal corpo paziente della donna che c'era, c'era ancora. C'era il bambino, c'era già ed era im-previsto, c'era già e mi lasciava vedere al di là; c'era già ed era interamente offerto alla provvidenza dei dintorni, mentre io, ricevendolo innanzi, avvertivo redenti i miei eroi tragici, così impegnati ad imparare dalla sofferenza, così immersi nel giudizio sulla barbarie, ed improvvisamente azzittiti. C'ero io, ma non ero più Qua, ricevendo la toscana novella in quella primavera, mi ritrovai a volare fin Là, con la sua ala sinistra.

Eriobotrya japonica

Cammin di maggio
(Dell'amor genitoriale)

Dialoghi per un corto teatrale sulla vita che verrà:
della terra del padre della figliolanza



PRELUDIO

[Il figlio e il padre e i preparativi alla partenza]

Nell'oscurità della stanza seguono la sinfonia di luci che percorrono il muro fino alla mia parte. Dinnanzi a me queste ballerine dalle quinte si accalcano composte e ordinate e si allungano per divenire canne d'organo. Si stirano sino a svanire in note macabre. La danza continua per ore a notte inoltrata sulla musica di un mare isterico.

Il rettile si contorce, da sostanza all'incubo e la sottrae al sonno.

Apro gli occhi
e ho orrore
e lo vedo ancora
spavaldo e sicuro:
mentre culla quei fanciulli sfrenati
li accarezza e li porta al gioco.

E destandomi
con la mano
tolsi via dagli occhi
la notte liquida
condensata in lacrime.

Essa urla ancora quando ci si desta;
un soffuso bagliore volge l'oscurità al cobalto;
prelude al primo filo d'oro teso fra noi e l'orizzonte.

Il cuore piange e ride:
di sangue e d'ingenuità.

Non immaginavo così questa malattia.
Presto finirà questo periodo di comporta.
Non ho risolto l'Incendio, l'ho ancora dentro latente e incombusto.
Dobbiamo rinsaldare l'animo da questa notte
e recuperare il centro.

Allestiamo il giorno.

DALL'INSANA PLAGA

[Inizia il viaggio]

Qui niente è santo, sacro è solo il bene:
proprio e materiale.

Cortei di macchine: di grosse trattrici, di automobili lussuose e di motociclette ruggenti.

Un tappeto rosso polveroso d'asfalto corre rapido e taglia tutti i paesi ad uno ad uno; ogni discontinuità urbana è uno spettacolo ad ogni stagione e ristora lo sguardo: il paesaggio sembra lento e immobile.

E poi arrivano magazzini fabbriche e grandi centri commerciali dove non c'è tutto ma tutto è uguale
e anelli raccordi viali cavalcavia e si sfreccia via in tangenziale,
veloci.

Fra questa opulenza vedo Miseria, ma non distinguo ancora Povertà: io, insetto, il suo colore è iridescente.

Ma soprattutto il Tempo

le ore le ore
i soldi i soldi
più ore più soldi
il tempo e i soldi
più soldi meno tempo
e allora corri e guadagni tempo
tutto veloce tutti veloci e tutti corrono
la velocità la velocità è la regola
se vai piano sgarri se vai piano sei fuori:
levati sei fuori!
E dopo, il Consumo
sei se consumi
e consumi se sei
vali quanto consumi
vali cosa consumi
più consumi più vali e più vali consumi
sei quel che consumi: e ti consumi!

ALLA FETIDA MALGA

Colline vellutate di grano, colline verdi d'erbai, incorniciate di siepi di macchie di bosco.

E bei castelli dei signori dell'aria, che solcano il cielo con macchine a getto.

Questo è il regno delle coccinelle.

E di grilli neri. Le loro tane crivellano il suolo fino all'arrivo della fresa, poi la zolla è il ricovero.

Il bianco dei pruni riempie gli spazi delle bordature alberate e la rosa canina dai fiori tenui mostra i suoi denti emergendo fra sieponi e dietro le recinzioni.

I solchi acquai percorrono i pendii verdi dei seminativi che colano dalle ferite di questi colli, di una terra tanto instabile d'aver timore a calpestarla.

I campi annegano nel bottino e grondano orina mista ad acqua verso il torrente.

Gli ultimi monti ai quali lo sguardo può spingersi a Sud si tingono d'acqua: un temporale colma l'orizzonte.

Il ronzio del mondo. Costante e potente, ma non si sente se non vi si volge la mente.

Miriadi di bottinatori pronubi prestano lavoro senza sosta; seguono il destino sino a consumarsi.

Il cane da guardia è senza scrupoli e non ha pudore; il pianto del somaro annuncia il suo arrivo.

La bestia non procede oltre, ma la verga sibila e il padrone sferza il ciuco.

Gli stagionali dell'Est strusciano il culo giù per i filari di vite bruciati dal diserbo.

I terzisti asiatici coprono il capo e gli occhi sembrano spiritati sotto la kefia; la voce si impasta mentre si sciolgono come candele al sole in Ramadan. Ma al meriggio cantano versi di preghiera come fossero motivi in voga e all'una un cellulare lancia il muezzin. Curano la vigna per il vino che non berranno.

Il cane da guardia li sorveglia tutto il giorno e minaccia orribilmente e ringhia.

Su questi rilievi la campagna è un razzaglio alla luce del sole, che sotto le maglie disegna il paesaggio. Ma di notte la luna mostra il colle nella propria natura: la luce rivela le placche del grande rettile che dorme.

Ci sorvola un'aquila librandosi in ampi volteggi, e sembra sfotterci dall'alto dei suoi occhi severi. Il suo sguardo è fisso e spietato. Attende l'occasione propizia, l'errore fatale. Essa sa che non è tutto qui.

Si anticipa che il giorno di San Giovanni sia stato decalendarizzato; il Santo è andato arso con l'ultimo covone.

INTERMEZZO

[Una porzione di boscaglia: dagli alberi si odono versi di uccelli in fervida attività primaverile.]

Dai rami tutt'intorno lucide richieste d'attenzione rivendicano il proprio diritto a esistere.

- Creatura e Fratello e sangue del mio sangue,
perdonami se non ti comprendo: è il mio limite: la mia colpa originaria. -

-Takeme takeme,
takeme,
takeme,
tobefree tobefree,
tobefree,
tobefree,
takeme;

-Flydown,
flydown flydown;

-Shot shot,
shot,
shot,
shot;

-Takeme takeme takeme...

SUL PASSO

Creatura,
hai occhi, hai orecchie, hai voce e gusto.
Piuttosto che rendermi grazie dovrai offrirmi il perdono:
dobbiamo camminare insieme: il tuo dono obbligato.
Imparare ad opporsi, imparare ad accettare.

Guarda questi monti:
ofiolite nera e velenosa e cave di prestito di arenaria deposta a corsi.
Salgono sinuosi fra prati morbidi e scenderanno aspri in boschi fitti.
Miriadi d'essenze e oscure costruzioni,

travaglio di generazioni passate e tutti i colori del visibile,
geometria in natura e architettura prima della civiltà.

Fatiche immani: sangue, lentezza, costanza. Mentre si sale il vento cresce; in vetta è tanto forte, che gela il sudore addosso.

Dinnanzi, la vista mi colma il cuore. Il confine è evidente, ma nella mia testa: sono felice di farne parte, da secoli.

Là c'è casa, fra le ultime colline, alla fine di questa valle tortuosa che il fiume disegna e i suoi torrenti.

Un oceano di commozione m'inonda da qui al mare, che prelude all'orizzonte, tanto che non distinguo, ma so che sta là.

E Acqua e Vento e Fuoco
non li ha creati nessuno a nostro uso,
ma noi da loro
e per sempre in balia.
La loro fine è la nostra.

FLUIRE A MARE

[L'ultima tappa]

La luce è incerta, fatica ad estendersi fra le pieghe di queste pendici.

Così ogni proiezione di luce ci sorprende, perché è uno scivolo di colori che veste il versante a sud e nella discesa c'illumina gli occhi, che alla vista gioiscono.

La continuità vien meno quando la macchia segue l'incendio e laddove gli abeti morti spiccano ora come simulacro.

Montagne di pietra, roccia contorta brulle di gariga eroica di arbusti.
Fauci aguzze, bianche di calcio rosse al tramonto nel sacrificio.
Fiore di pietra, rosa dei monti sepolcro dei vecchi e di figli perduti estrema fortificazione di genti e dell'anima mia.

Sotto questo basso cielo, troppo pieno di tutto, ci sciogliamo nell'abbraccio fra il mare e il fiume guardando questi monti che si spogliano della pianura, mentre essa scivola su queste colline.

E dopo la mia cura
la tua natura
non sa non perdersi in sé.
Non è inutile abbracciarsi
per poi dividersi
ed ancora di nuovo
vicini e lontani nemici e amici.
I tempi ci uniranno in eterno

amore e conflitto.

La morte e l'amore.

Io vivo in te, con te muoio;
da me vivi e di me muori.

NINNANANNA

Cucciolo d'uomo sei nato uomo: uomo retto in potenza.

Glabro inerme, di tenera gaiezza, non privo di crudeltà: aguzzino in potenza.

Ritto in piedi, osservi il mondo e brami; ti sieda in terra e offri pietà e doni.

Ingenuo conosci conquiste e ingiustizie

derisioni e soddisfazioni
ti formi e ti deformi al peso delle tue malizie.

D'uomo non sei più cucciolo:

ora giochi a dare ordini,
ti diverti a fare il grande,
rapace sciacallo vorace rampollo: ex uomo.
Usi le tue qualità per farti strada,
benefici della tua istruzione per opprimere,
speculi su quelli che non hanno la tua fortuna.

Un luogo di nascita fa la differenza,
te ne giovi come fosse la tua qualità migliore:
non è ricchezza ma deficienza.

Metti l'umanità da parte per la tua riuscita:
quel che chiami bellezza dona ai porci la nostra vita.

Ora con estrema fatica
chiudi gli occhi fra orribili ombre,
nell'oscurità cerchi una certezza che non hai mai trovato,
ma brancoli:

non hai mai visto oltre il tuo naso.
Tenti il volo che non hai mai spiccato;
ti hanno insegnato il salto,
ma tu l'hai ignorato.
Avevi un colpo.
Un colpo è sparato.

Avanti!
Prendi la fila,
ognun la sua;
hai poca scelta.
Si procede assieme,
ciascuno e le proprie forze.
Pianta per pianta,
da campata a campata,
si giunge in testata.
Recupera il fiato,
stira le dita, scattano,
recuperiamo i ritardatari,
si aspettano i compagni.
La sofferenza unisce.
La gioia emerge comunque,
se si ha il tempo di adattarsi.

Intendono che non siamo nulla.
Non essere non da più problemi,
basta smettere di lottare.
Restare se stessi ha molte forme:
chi qui, chi altrove,
nel bene o nel male.



Guardarsi dentro

L'accadimento più antico del mondo diventa indispensabile percorso dentro me stessa. Devo rimanere nuda e in ascolto di me, della mia nuova interiorità che potentemente si anima della forza di due.

Dal laboratorio del corpo abitato mi chiedo cosa fare nell'intercapedine che mi ospita, sosto immobile tra il progetto e la me-millennaria da ri-scoprire.

Intorpidita dalla posizione forzatamente immobile, nella pesantezza, fra le troppe parole e l'estraneità delle enunciazioni di principio si allunga l'ombra dei rovi che subito generano l'intrigato sentiero. Forse l'unica via è guardarsi dentro, con sincerità, pronta ad accogliermi nelle novità e nelle debolezze; me lo ripeto come un mantra per non dimenticarlo.

Ma la voce della razionalità, prepotente, mi spinge a disciplinare il rovetto. Ci provo, mi appresto ad usare strumenti che conosco bene per ripulire la selvatica macchia e una sensazione scomoda presto arriva a disturbarmi: il troppo definito del sentiero ora sgombrato crea un'apertura dalla direzione diventata inequivocabile e mi viene addosso. Una volta lasciati, i segni rimangono a stipare il fuori-luogo del corpo.

Rivoglio ombre e spine tra le quali nascondersi e indugiare in cerca della mia antichità.

La nascita di un bambino ed insieme la ri-nascita di una donna-madre si confondono col *far-nascere*, la mente vuole far coincidere la primordialità con la razionalità vestendo con abiti non suoi una donna pronta a partorire. Così la strada e il selvatico dentro di noi si confondono, arrivano a coincidere in ramificazioni dissanguate e dolorose, ci rendono sorde a noi stesse. Ma basta uno sguardo verso i rovi che la natura torna inarrestabile e precisa a prender possesso dello spazio addomesticato, ancora a terra, obbliga la camminatrice a guardare dove mettere i piedi -in basso piuttosto che in avanti- le impone di rimanere ben salda sui suoi passi, con presenza.

Travolta dall'urgenza di esplorare sempre più profondità il labirinto tra i rovi, mi riscopro primordiale, selvatica, istintiva ed ecco che mi sto guardando dentro, sono pronta a ri-nascere insieme al mio bambino.

I suoi passi piccoli e lenti mi accompagnano nell'esercizio di presenza e mi insegnano con quotidiana dedizione a guardarmi dentro.



Se habla de Gabriel Parlando di Gabriel

"Como todos los huéspedes mi hijo me estorbaba
ocupando un lugar que era mi lugar,
existiendo a deshora,
haciéndome partir en dos cada bocado.

"Come tutti gli ospiti, mio figlio mi intralciava
occupando uno spazio che era il mio,
esistendo improvvisamente,
costringendomi a dividere in due ogni boccone.

Fea, enferma, aburrida
lo sentía crecer a mis expensas,
robarle su color a mi sangre, añadir
un peso y un volumen clandestinos
a mi modo de estar sobre la tierra.

Abbruttita, malata, annoiata
lo sentivo crescere a mie spese
rubare il suo colore al mio sangue, aggiungere
un peso ed un volume clandestini
al mio modo di stare su questa terra.

Su cuerpo me pidió nacer, cederle el paso;
darle un sitio en el mundo,
la provisión de tiempo necesaria a su historia.

Il suo corpo mi chiese di nascere, di cedergli la precedenza;
dargli uno spazio nel mondo
la provvista di tempo necessario ad una propria storia.

Consentí. Y por la herida en que partió, por esa
hemorragia de su desprendimiento
se fue también lo último que tuve
de soledad, de yo mirando tras de un vidrio.

Acconsentii. E dalla ferita che ci divise, da questa
emorragia del suo distacco
se ne andò anche l'ultimo granello che ebbi
di solitudine, di me guardando attraverso un vetro.

Quedé abierta, ofrecida
a las visitaciones, al viento, a la presencia."

Rimasi aperta, in offerta
alle visite, al vento, alla presenza."

Rosario Castellanos
1925 - 1974
Chiapaneca, feminista.



Sugli Alberi

oggetto manufatto dell'associazione culturale 'ludoteca' (e ludici)
stampata presso
celebrata in situazione

sito web: <https://suglialberi.weebly.com/>
e-mail: sugli.alberi@gmail.com

scrivendo fotografando disegnando e ancora continuando a nascere

Jacopo Rasmi - Luca Vettori
Ludovica Colantuono - Carlo Perazzo
Caterina De Nisco - Giacomo Guastini
Marta Monini - Cecilia Fonsati
Francesca Benaglia - Antonella De Nisco

copia n°
di